Seguaci di Khomeini riconquistano la radio di Tabriz

Continua nell'Azerbaigian la guerra tra gli imam

I ribelli accusati di essere in combutta con l'imperialismo americano - Gotbzadeh dichiara incompetente a giudicare il problema degli ostaggi la Corte internazionale dell'Aja

TEHERAN — Gruppi di sostenitori di Khomeini hanno rioccupato ieri la sede locale della radio-televisione nella città di Tabriz, da cinque giorni in mano ad oppositori delle autorità centrali. Questi ultimi, che affermano di essere seguaci dell'ayatollah Shariat Madari, continuano ad occupare diversi altri edifici pubblici della città, situata poco lontano dai confini turchi e dell'Unione Sovietica.

Shariat Madari aveva, nei giorni scorsi, rivolto appelli alla calma mettendo in guardia i suoi sostenitori contro il pericolo di un deterioramento della situazione che potrebbe sfociare in un nuovo bagno di sangue. Sabato sera Madari si era recato nella città santa di Qom per incontrarsi con Khomeini ed aveva definito «utile» la conversazione avuta con l'imam.

Khomeini, parlando al comitato esecutivo che dirige ora la radio-televisione iraniana, ha detto che gli avvenimenti nell'Azerbaigian sono «complotti di qualcuno che riceve gli ordini dall'America o da qualche altra parte». «Il popolo dell'Azerbaigian deve fare attenzione a non lasciarsi influenzare da questa gente. Si tratta di una rivolta contro l'Islam e contro le decisioni dell'Islam».

Nell'interno della stazione radio di Tabriz, prima che vi facesse irruzione la folla dei sostenitori di Khomeini — diverse migliaia di persone — si trovava anche Abolghassan Rostamjghani, segretario generale del partito di Madari, il quale aveva, pochi minuti prima, confidato all'inviato dell'*Associated Press* che i suoi uomini avrebbero continuato ad occupare l'edificio fino a quando non avessero ricevuto istruzioni contrarie da Madari. Tuttavia, al momento dell'assalto dei dimostranti, coloro che occupavano l'edificio si sono ritirati senza ingaggiare alcuna lotta.

A Teheran le autorità hanno frattanto spiccato un mandato di arresto nei confronti di Moghadam Maraghei, che era stato indicato dai «ribelli» come prossimo governatore federale della provincia orientale dell'Azerbaigian. I negozi di Tabriz sono ieri rimasti chiusi per commemorare le due guardie uccise qualche giorno fa durante l'attacco alla casa di Shariat Madari che, come si ricorda, costituì la scintilla della protesta nella regione di frontiera.

La crisi nelle province di lingua turca ha complicato la situazione nell'ambasciata americana di Teheran e la vicenda dei cinquanta ostaggi. Khomeini e gli «studenti islamici» che occupano l'ambasciata hanno, per la prima volta, legato la politica interna alla crisi con gli Stati Uniti, allorchè hanno affermato che Moghadam Maraghei è stato accusato di aver avuto contatti con il «nido di spie» che si trovava nell'ambasciata americana.

Gli studenti hanno riferito di aver trovato documenti riguardanti Maraghei, ma l'ex governatore è riuscito a fuggire. Maraghei era stato nominato governatore dell'Est Azerbaigian dopo la rivoluzione del febbraio scorso, sotto il governo Bazargan.

Ieri il ministro degli Esteri, in un comunicato ufficiale, ha annunciato che tutti i quarantanove ostaggi compariranno entro dieci giorni davanti ad una commissione di inchiesta, e che quanti saranno giudicati non colpevoli verranno liberati.

«Gli ostaggi stanno tutti bene, veramente bene», ha aggiunto il ministro che, a tarda notte, ha partecipato ad una riunione del Consiglio della rivoluzione. Lo stesso Gotbzadeh parlando venerdì con i giornalisti aveva preannunciato che sul futuro degli ostaggi sarebbe stata presa una decisione entro oggi.

Il Consiglio della rivoluzione ha frattanto deciso di non inviare nessun rappresentante all'Aja dove la Corte internazionale di giustizia dovrà esaminare l'esposto presentato nei confronti dell'Iran dall'amministrazione Carter. «Noi non approviamo ufficialmente l'operato della Corte e per questo motivo non parteciperemo ai suoi lavori», ha confermato Gotbzadeh preannunciando che, quanto prima, il governo di Teheran rilascerà un comunicato ufficiale al riguardo. Comunque, ha proseguito il ministro degli Esteri iraniano, «la Corte dell'Aja è incompetente a trattare la questione degli ostaggi».

La crisi iraniana è, in ogni caso, oggi all'esame della Corte internazionale di giustizia dell'Aja. In questa sede gli Stati Uniti cercheranno di ottenere soddisfazione ed al tempo stesso la condanna per il comportamento delle autorità di Teheran. Per quanto riguarda l'amministrazione Carter, ad esporre il suo punto di vista sarà domani il consigliere legale del Dipartimento di Stato, Owen. I quindici giudici che compongono la Corte ascolteranno l'inviato di Washington nell'aula magna del «Palazzo della pace», il maniero in cui ha sede l'assise. Si ritiene che l'udienza sarà aperta al pubblico. La relazione di Owen dovrebbe durare circa un'ora. I giudici porranno poi una serie di domande ed è probabile che l'udienza venga prorogata a martedì.

Il primo segretario del Consiglio rivoluzionario islamico (al potere nel Paese), ayatollah Mohammed Beheshti, ha detto ad alcuni giornalisti che la crisi tra Stati Uniti ed Iran potrebbe essere risolta in maniera pacifica. Egli ha precisato allo stesso tempo che «i diritti del popolo iraniano devono essere rispettati». Beheshti ha ribadito che il deposto scià deve essere estradato. Se questo avverrà — ha aggiunto il dirigente islamico — probabilmente i processi degli ostaggi (che sono giunti oggi al loro 36esimo giorno di prigionia) non si faranno. Gli ostaggi potrebbero essere, in tal caso, liberati.

Un altro gruppo finora sconosciuto qui, «Soldati dell'Islam», ha reclamato ieri l'assassinio avvenuto a Parigi del nipote del deposto scià, principe Shariyar, figlio della sorella gemella del monarca. L'assassinio del giovane esponente della famiglia Pahlevi era stato reclamato già da un'organizzazione estremista e dall'ex capo dei giudici islamici, ayatollah Khalkhali, che nei mesi scorsi ha fatto lavorare i plotoni d'esecuzione rivoluzionari che hanno fucilato esponenti del passato regime ed elementi ribelli.

Le autorità iraniane hanno annunciato oggi di aver arrestato sedici insegnanti iracheni dopo aver trovato bombe a mano ed altri esplosivi in una scuola situata nei pressi della città di Kharramshar, un porto sul Golfo Persico.

Un centro di comunicazioni tra le città meridionali di Shriraz ed Ahvaz è stato fatto saltare in aria dopo un attacco compiuto da un gruppo di armati non identificati. L'agenzia ufficiale di stampa *Pars* ha detto che il governatore di Kharramshar manderà indietro in Iraq quegli insegnanti che dimostreranno di non aver nulla a che fare con gli esplosivi trovati nella scuola.

Una bomba è esplosa invece dinanzi all'edificio dove ha sede la residenza del governatore della provincia centrale ad Arak. Le fonti di stampa hanno riferito che non vi sono state vittime, nè danni gravi.

Inviati dallo sceicco Montazeri

Volontari iraniani oggi nel Libano?

Si tratterebbe di un primo scaglione di un contingente di circa mille uomini

BEIRUT — Mohamed Montazeri, figlio dell'influente ayatollah Hussein Ali Montazeri e leader dell'«Organizzazione rivoluzionaria delle masse della repubblica islamica», ha dichiarato ieri che un primo gruppo di volontari partirà oggi in aereo alla volta del Libano. Si tratterebbe del primo scaglione di un contingente di circa mille uomini che «intendono combattere il sionismo e l'imperialismo». Montazeri ha detto che i volontari partiranno senza visto e — ha aggiunto — «se vi saranno difficoltà all'aeroporto di Beirut, andremo in Siria».

E' infatti probabile che le autorità libanesi cercheranno di impedire l'ingresso nel Paese dei volontari sciiti di Montazeri. L'emittente governativa di Beirut ha definito ieri sera «banditi» i membri dell'organizzazione di Montazeri, mettendo in risalto l'arroganza e l'aperta sfida dello stesso Montazeri all'autorità di governo del Libano. Le piste dell'aeroporto di Beirut sarebbero già state predisposte per l'emergenza e le forze di sicurezza dell'esercito sarebbero già in allarme.

L'incaricato d'affari iraniano a Beirut ha affermato, dal canto suo, che il governo di Teheran non è coinvolto nell'operazione. Anche lo sceicco Chamseddine, principale autorità sciita del Libano, ha deplorato il fatto che Montazeri non abbia tenuto conto della opposizione del governo di Beirut alla sua iniziativa. Notevole imbarazzo anche nelle organizzazioni palestinesi che sembrano giudicare l'iniziativa del tuto controproducente.

Dall'aeronautica rhodesiana

Di nuovo attaccati Zambia e Mozambico

SALISBURY — Mentre a Londra si discutono i termini del cessate il fuoco in vista dell'accesso all'indipendenza dello Zimbabwe, l'esercito dei coloni rhodesiani continua ad attaccare i Paesi confinanti che appoggiano i patrioti. Caccia dell'aeronautica della Rhodesia hanno bombardato, in tre distinte incursioni, il territorio dello Zambia e del Mozambico.

L'operazione, scattata all'alba, si sarebbe conclusa in giornata. Sui particolari della triplice incursione c'è da parte del comando centrale di Salisbury il massimo riserbo.

E' comunque accertato che la prima incursione è stata effettuata all'alba ed ha avuto per obiettivo una serie di avamposti situati immediatamente al di là del fiume Zambesi, in territorio zambiano.

Dall'inizio di quest'anno le forze armate di Salisbury hanno compiuto una trentina di incursioni, sia aeree che terrestri, nel territorio dei Paesi vicini, colpendo non solo basi del Fronte Patriottico ma anche installazioni degli eserciti regolari dei due Paesi e obiettivi civili. Nell'ambito di queste incursioni, compiute talvolta a grande profondità, si inseriscono le operazioni di sabotaggio che hanno colpito ponti e ferrovie. La linea ferroviaria che collega lo Zambia con la Tanzania, è stata per esempio interrotta in più punti da «commandos» rhodesiani giunti per via aerea o terrestre, oppure a bordo di battelli fluviali. Questi «commandos» hanno anche fatto saltare alcuni ponti bloccando così una linea di comunicazione di vitale importanza economica e strategica per lo Zambia.

Quasi certo nuovo aumento del prezzo del petrolio

CARACAS — Un aumento del prezzo del petrolio viene dato per scontato in questa capitale, dove fra poco più di una settimana si riunirà il «vertice» dell'OPEC, l'organizzazione dei Paesi esportatori di petrolio.

Stando a quanto si commenta in ambienti informati della capitale venezolana, in tale assise verranno affrontati principalmente due tipi di problemi. Il primo riguarderà l'unità dell'OPEC, messa in pericolo dalla divisione fra i Paesi membri dell'organizzazione che sostengono l'Iran e quelli che si oppongono alle posizioni dell'ayatollah Khomeini.

Il secondo problema riguarderà il prezzo del greggio. Se i tredici Paesi dell'OPEC si troveranno d'accordo, esso aumenterà «almeno del dieci per cento», ha detto ieri alla televisione un alto funzionario dell'ente petrolifero di Stato venezolano.

Inaugurato a Pechino il nuovo «muro della democrazia»

PECHINO — E' stato affisso ieri il primo manifesto murale sulla nuova parete autorizzata dalle autorità, che dovrebbe sostituire il «muro della democrazia» di Pechino abolito con decorrenza da ieri.

Sono sette fogli di colore rosa, affissi ad opera della rivista di commenti politici e sociali *Consesso cinque aprile*, nei quali si riprendono citazioni dagli scritti di Marx, Mao e Hua Guofeng aventi per argomento la democrazia e la libertà. E' stato affisso al muro anche l'ultimo numero della rivista, pubblicata a cura di un gruppo di redattori non legati al regime.

Il nuovo muro è stato messo l'altro ieri a disposizione di quanti avessero qualcosa da affiggervi. Le autorità avevano fatto ripulire da qualsiasi scritto il vecchio «muro della democrazia», situato in posizione molto più in vista e nel pieno centro cittadino.

Appello cambogiano a organismi internazionali

PHNOM PENH — Il governo cambogiano ha lanciato un appello a due organismi delle Nazioni unite affinché mettano in guardia Pol Pot e i suoi seguaci dall'«usurpare» il seggio della Cambogia nelle organizzazioni internazionali.

Secondo l'agenzia di informazione cambogiana SPK, il ministro degli Esteri cambogiano, Hun Sen, ha rivolto il suo appello all'UNESCO e alla Commissione economica e sociale per l'Asia e il Pacifico (ESCAP), la cui sede è Bangkok. In questo appello, il ministro ha sottolineato che ogni riconoscimento del gruppo che fa capo a Pol Pot in quanto rappresentante della Cambogia, da parte di qualche organizzazione internazionale, costituisce «una ingerenza negli affari interni della Cambogia e mira a restaurare un regime criminale, rovesciato dal popolo cambogiano».

Dai senatori del PCI

Chiesto l'impegno dell'Italia per il Sahara

Elusivo il sottosegretario Santuz

ROMA — Il sottosegretario agli Affari Esteri, on. Santuz, ha risposto all'interrogazione dei senatori comunisti sul conflitto nel Sahara occidentale auspicando una soluzione negoziata, fondata sul diritto all'autodeterminazione. Una risposta che tuttavia è rimasta elusiva e generica a conferma di un inadeguato impegno del governo di fronte ad un conflitto che investe l'area mediterranea

Il compagno Pieralli nella sua replica ha ricordato le precise richieste dei senatori comunisti frutto di una conferenza nazionale di solidarietà col Fronte Polisario organizzata nello scorso ottobre dal Comune e dalla Provincia di Brescia con la partecipazione dei partiti democratici e dei sindacati. Essa comprende tra l'altro la richiesta di favorire una soluzione politica del conflitto in corso, sulla base del riconoscimento del diritto all'autodeterminazione secondo le risoluzioni delle Nazioni Unite; di intervenire, nel senso sopra indicato, nel corso dell'attuale sessione dei lavori dell'assemblea generale dell'ONU; di chiarire in sede NATO la precisa volontà dell'Italia di non essere coinvolta, sotto nessuna forma, nello scontro in atto; di far cessare la vendita al Marocco di armi prodotte in Italia e di bloccare ogni tipo di collaborazione militare con quel Paese; di intraprendere rapporti politici con il Fronte Polisario, legittimo rappresentante della Repubblica araba Saharaui democratica (RASI), anche autorizzando l'apertura di un suo ufficio di informazioni a Roma.

La «doverosa neutralità», ha poi detto Pieralli, assunta dal governo italiano come norma di comportamento ed espressa con la astensione dell'Italia (insieme agli altri Paesi della CEE) sulla risoluzione dell'ONU (approvata con 85 voti favorevoli e 6 contrari) che condanna l'aggressione militare marocchina e chiede immediati negoziati di pace sulla base del diritto del popolo saharaui all'autodeterminazione, si risolve di fatto in un mancato intervento a favore della soluzione pacifica del conflitto.

Si tratta infatti di vincere l'oltranzismo e l'ostinazione del Marocco che rifiuta ogni trattativa (disertando il minivertice dell'Organizzazione degli Stati africani — OUA — in corso in questi giorni a Monrovia allo scopo di favorire l'avvio dei negoziati) e rivolge ora la sua presenza militare anche contro la Mauritania che nell'estate scorsa si è ritirata dal conflitto firmando un trattato di pace con il Fronte Polisario.

Pieralli ha quindi concluso rivendicando un ruolo attivo dell'Italia che mostri ai popoli del Marocco e del Sahara un volto *occidentale* diverso.

In atto i preparativi nel porto di Genova

Parte sabato nave di aiuti per Vietnam e Cambogia

Medicinali, riso, attrezzature per ospedali e macchine agricole tra i materiali inviati da tutta Italia - Una prima risposta all'appello lanciato nelle scorse settimane da Riccardo Lombardi

Nostro servizio

GENOVA — Una nave con un carico di medicinali, riso, latte, attrezzature per ambulatori e ospedali, vestiario, macchine agricole e ogni altro tipo di aiuti raccolti dai lavoratori di numerose città e da associazioni democratiche, partirà sabato prossimo dal porto di Genova per il Vietnam e la Cambogia.

Sono i primi aiuti raccolti in queste settimane (altri containers sono attesi per i prossimi giorni): la prima risposta all'appello lanciato recentemente dal Comitato Italia-Vietnam, per aiutare quel popolo che paga ancora oggi le terribili conseguenze della guerra contro l'imperialismo e ha bisogno di tutto, per avviare la ricostruzione del Paese

«Il rilievo dato ai conflitti politici e purtroppo anche bellici in cui il Vietnam è coinvolto — affermava nelle scorse settimane il presidente del Comitato Italia-Vietnam Riccardo Lombardi in un appello a tutti i lavoratori — non può far dimenticare per un solo momento che quel Paese soffre terribilmente le conseguenze della guerra durata decenni, alle quali si sono aggiunte la siccità e poi le recenti alluvioni che hanno colpito le campagne, bloccando i primi difficili tentativi di ricostruzione».

«Gli Stati Uniti, principali responsabili delle distruzioni compiute in Vietnam — dice il segretario del Comitato Italia-Vietnam di Genova Luciano Sossai, un portuale che nell'ottobre '73 arrivò a Haiphong con l'"Australe", la nave che trasportava gli aiuti raccolti anche allora dai lavoratori genovesi e italiani — nonostante gli impegni assunti a livello internazionale, non hanno risarcito i danni di guerra, rendendo drammatica la situazione economica di quel Paese. Se oggi non possiamo restare insensibili di fronte al dramma dei profughi che fuggono da quella terra, non possiamo neppure dimenticare le condizioni disperate dei cinquanta milioni di persone che sono rimaste in Vietnam, per combattere la lotta più difficile contro la fame e per la ricostruzione degli ospedali, delle case, delle fabbriche, delle strade, di tutto quanto è stato distrutto dai bombardamenti americani. In quel Paese così lontano da noi, come anche in Cambogia — sottolinea ancora Sossai — ogni giorno centinaia di persone, soprattutto bambini, muoiono di fame, di epidemie e di diossina. I Paesi dell'Occidente invece di aiutare quei popoli, pensano a costruire i missili, nuove armi di distruzione e di morte; per questo spetta ancora a noi lavoratori e a tutti i democratici convinti, dimostrare la solidarietà concreta verso quella gente che chiede aiuto. E' un dovere di tutti noi».

E ancora una volta da Genova, il porto dal quale il 13 febbraio 1922 salpò il vapore «Amilcare Cipriani» carico di cereali per la Russia dei Soviet, e dal quale il 17 novembre 1973 partì la motonave «Australe» diretta nel porto di Haiphong, e ancora il mese scorso è salpata una nave per il Nicaragua, saranno inviati altri aiuti.

Molto materiale è già arrivato nel porto di Genova da ogni parte d'Italia: da Torino tre tonnellate di strutture per la costruzione di un laboratorio ottico completo; un autocarro con le apparecchiature per un laboratorio odontotecnico dall'Emilia Romagna; un autotreno carico di alimentari e vestiario da Milano; 15 tonnellate di generi alimentari e medicinali raccolti dai lavoratori di Caserta sono attese per domani mattina; mentre dall'Emilia sono annunciate anche 15 tonnellate di medicinali. Dagli studenti di numerose scuole genovesi sono arrivate offerte di indumenti, alimentari e denaro per cui il Comitato Italia-Vietnam ha chiesto l'autorizzazione al provveditorato agli studi per poter avviare la raccolta direttamente nelle scuole.

Una catena di solidarietà appena avviata. «Dovremo fare ogni sforzo per dare continuità a questi aiuti — dice ancora Sossai — per questo abbiamo anche aperto un conto corrente (c/c 3005) presso la Banca Nazionale del Lavoro, intestato al comitato Italia-Vietnam».

Renzo Fontana

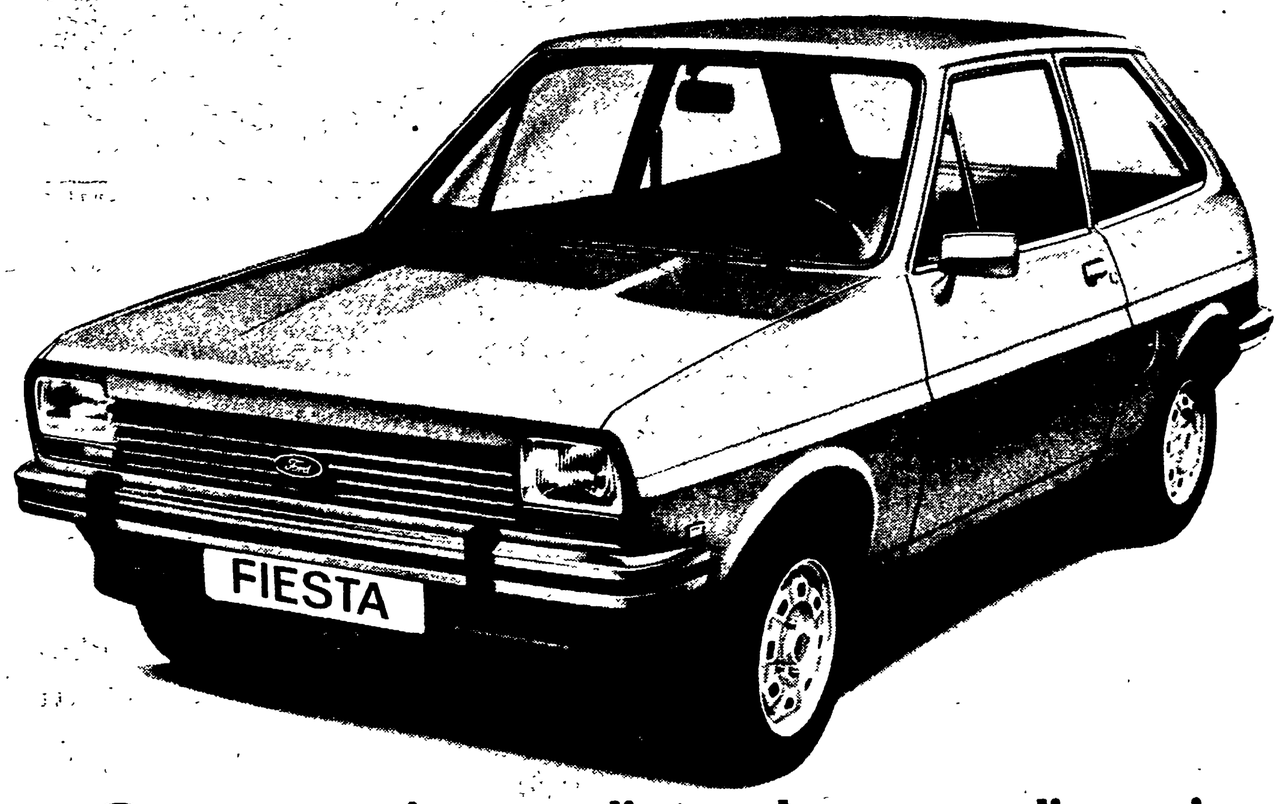
Precisazione

Per uno spiacevole errore tipografico, nell'articolo di ieri «In Argentina caccia ai sindacalisti» risultava che Armando Jaime era segretario generale della CGT. In realtà si doveva leggere: segretario generale della CGT della città di Salta.

Ford Fiesta

Questo è il momento!

(Tempo e benzina sono denaro)



Consegna immediata, al prezzo di oggi.
16,9 Km. con un litro a 90 Km/h.
Intervalli di manutenzione ogni 20.000 Km.

Modelli: Base-L-S-Ghia, con motori 957-1117-1297 cc.

Tradizione di forza e sicurezza Ford